

le erbacce

13

Titolo originale *La société mourante et l'anarchie*  
Traduzione di Luigi Fabbri

in copertina  
Fritz Lang, *Metropolis*, 1927

Prima edizione Aprile 2017  
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 978-88-97011-67-5

Jean Grave

LA SOCIETÀ MORENTE  
E L'ANARCHIA



ORTICA EDITRICE



## Indice

1. L'Idea anarchica e il suo sviluppo	7
2. Individualismo e solidarietà	16
3. Troppo astratti	27
4. L'uomo è cattivo?	36
5. La Proprietà	44
6. La Famiglia	56
7. L'Autorità	65
8. La Magistratura	74
9. Il diritto di punire secondo la scienza	82
10. L'influenza dell'ambiente	95
11. La Patria	107
12. Il patriottismo delle classi dirigenti	116
13. Il militarismo	124
14. La colonizzazione	137
15. Non vi sono razze inferiori	147
16. Perché siamo rivoluzionari	159
17. Come i metodi derivano dai principi	169
18. Rivoluzione e Anarchia	181
19. Inefficacia delle riforme	188
20. Inefficacia delle riforme (seguito)	201
21. E dopo?	213
22. Praticità delle idee anarchiche	221
23. La verità senza frasi	228



## L'Idea anarchica e il suo sviluppo

Anarchia significa negazione dell'autorità. Ora, l'autorità pretende di legittimare la sua esistenza accampando la necessità di difendere le istituzioni sociali: Famiglia, Religione, Proprietà ecc. ed ha creato una quantità di ingranaggi per assicurare il suo esercizio e la sua sanzione. I principali sono: la Legge, la Magistratura, l'Esercito, il potere legislativo, l'esecutivo ecc.

In tal modo, costretta a rispondere a tutto, l'idea anarchica ha dovuto attaccare tutti i pregiudizi sociali, penetrare in fondo a tutte le cognizioni umane, per dimostrare che i suoi concetti sono conformi alla natura fisiologica e psicologica dell'uomo, adeguati all'osservanza delle leggi naturali, mentre l'organizzazione attuale della società è stabilita contro ogni logica e buon senso, - ciò fa sì che le nostre società siano instabili, rovesciate di tanto in tanto da rivoluzioni, provocate dagli odi accumulati in quanti sono oppressi da arbitrarie istituzioni.

Dunque, nel combattere l'autorità, gli anarchici han dovuto attaccare tutte le istituzioni di cui il Potere s'è creato difensore, e di cui ha voluto dimostrare la necessità per legittimare la propria esistenza.

Il dominio delle idee anarchiche è divenuto così molto vasto. Partito da una semplice negazione politica, l'anarchico s'è trovato costretto ad attaccare anche i pregiudizi economici e sociali, a trovare una formula che, nel negare la proprietà individuale, base dell'odierno sistema econo-

mico, affermasse nel tempo stesso una aspirazione sull'organizzazione futura. Così la parola «comunismo» venne, naturalmente, a prender posto a lato della parola «anarchia».

Vedremo in seguito come certi amatori di quintessenze astratte abbiano voluto pretendere, dal momento che anarchia significa completa espansione dell'individualità, che le parole anarchia e comunismo siano fra loro inconciliabili. Noi dimostreremo al contrario, che l'individualità non può svilupparsi che nella comunità; che quest'ultima non può esistere se non a patto che la prima evolva liberamente; che insomma l'una e l'altra si completano a vicenda.

Questa molteplicità di problemi da risolvere, d'istituzioni da attaccare, ha fatto la fortuna delle idee anarchiche, ne ha determinato il successo e contribuito alla loro rapida espansione: tanto che, lanciate in principio da un piccolo gruppo di sconosciuti, senza mezzi di propaganda, esse hanno invaso, con più o meno efficacia, tutte le scienze, le arti e la letteratura.

\*\*\*

Le rivendicazioni sociali e l'odio per l'autorità sono presenti da molto tempo; si può dire che abbian cominciato non appena l'uomo s'è accorto di essere oppresso da qualcuno. Ma per quante fasi e sistemi non ha dovuto passare l'idea, perché giungesse a concretarsi nella sua forma attuale!

Rabelais<sup>1</sup> fu tra i primi ad avere l'intuizione della formula libertaria, descrivendo l'abbazia di Telemaco; ma

---

<sup>1</sup> F. Rabelais, meraviglioso prosatore nato a Chinon nel 1495, morto a Parigi nel 1553. Fu francescano e benedettino, ma poi gettò la tonaca alle ortiche. Esercitò la medicina. Nei suoi libri satirici criticò aspramente le idee e i costumi del suo tempo. Fu un luminaire di quel periodo splendido che si chiamò *il Rinascimento*. (N.d.T.)

molto oscuramente, e tanto poco la credeva applicabile alla società intera, che l'entrata nell'abbazia era riservata a una minoranza di privilegiati, serviti da domestici addetti alle loro persone.

Nel 1793 si parlò, anche, di anarchici. Giacomo Roux e gli *arrabbiati* della Rivoluzione francese sembra abbiano visto più chiaro degli altri nel movimento d'allora ed abbiano cercato di rivolgerlo a profitto del popolo. Perciò gli storici borghesi li hanno lasciati nell'ombra, e la loro storia deve ancora essere scritta; i documenti, nascosti negli archivi e nelle biblioteche, aspettano ancora chi avrà il tempo e il coraggio di dissotterrarli e metterli alla luce, per rivelarci il segreto di cose incomprensibili ancora, per noi, in quel periodo tragico della storia. Non possiamo quindi ancora formulare alcun giudizio sul loro programma.

Bisogna giungere fino a Proudhon per vedere l'anarchia levarsi, come avversaria dell'autorità e del potere, e prendere forma decisa. Ma non si tratta ancora che d'una nemica teorica; in pratica Proudhon, nei suoi progetti di organizzazione sociale, lascia sussistere sotto nomi diversi tutti o quasi gli ingranaggi amministrativi che sono l'essenza medesima d'ogni governo. L'anarchia fu conosciuta fino alla fine del secondo impero in Francia, sotto l'aspetto d'un vago mutualismo, il quale si confuse, nei primi anni che seguirono la Comune di Parigi del 1871, col movimento deviato e deviatore delle associazioni cooperative di produzione e consumo<sup>2</sup>.

Ma, prima di giungere a questa soluzione impotente, un ramo s'era staccato dall'albero in germoglio. L'Asso-

---

<sup>2</sup> In Italia, fin dal 1853, l'eroe di Sapri, Carlo Pisacane, nel suo saggio su la *Rivoluzione* delineava forse più chiaramente di Proudhon la teoria anarchica, in senso socialista, cui dava appunto il nome di «socialismo rivoluzionario». (N.d.T.)

ciazione Internazionale dei Lavoratori aveva fatto sorgere, in Svizzera, la *Federazione del Giura*, in cui Michail Bakunin propagava l'idea di Proudhon, l'Anarchia, nemica dell'autorità, ma sviluppandola e completandola, unendola a tutte le altre rivendicazioni sociali.

In quel tempo c'è lo sbocciare del movimento anarchico odierno. Certo, molti pregiudizi esistevano ancora, molte idee illogiche erano mescolate alle teorie allora emesse. L'organizzazione di propaganda conteneva ancora dei germi di autoritarismo e vi sopravvivevano molti elementi di origine non libertaria, - ma che importa? Il movimento era cominciato, e l'idea si espandeva, si epurava e diveniva sempre più precisa. Cosicché, quando l'anarchia si affermò in Francia al Congresso Socialista del Centro, benché debole ancora, e quell'affermazione fosse dovuta ad un'infima minoranza e avesse contro di sé non solo i sodisfatti dell'ordine sociale attuale, ma anche quei pseudo rivoluzionari che non vedono, nelle rivendicazioni popolari, che un mezzo per afferrare il potere, pure l'idea aveva acquisita tanta forza d'espansione da giungere a metter radice, senz'altro mezzo di propaganda che la buona volontà dei suoi aderenti. I quali spiegano tanto vigore, da spingere i sostenitori del regime capitalista a ingiuriarli e perseguirli, e le persone in buona fede a discuterli, - ciò che era bene una prova di forza e di vitalità.

Malgrado la crociata antianarchica di quanti per un verso o per l'altro potevano considerarsi le guide delle diverse correnti dell'opinione pubblica, malgrado le calunnie, le scomuniche, le condanne, la prigione, l'idea dell'anarchia ha fatto il suo cammino. Furono fondati dei gruppi e creati organi di propaganda in Francia, in Italia, nel Belgio, in Spagna, nel Portogallo, in Olanda, in Inghilterra, in Norvegia, in America, in Australia, in lingua slava,

tedesca, ebraica, ceca, armena, un po' dappertutto e in tutti gli idiomi.

Ma, cosa più importante, dai piccoli gruppi di malcontenti in cui s'erano formulate, le idee anarchiche s'irradiarono in tutte le classi della società, e si sono infiltrate ovunque l'uomo spiega la sua attività cerebrale. Le arti, la scienza, la letteratura si sono impregnate della nuova idea e le servono di veicolo.

Questa idea ha cominciato in principio con formule incoscienti, con aspirazioni mal definite, molto spesso più che frutto di convinzione reale non essendo che retorica. Oggi non solo si formulano aspirazioni anarchiche, ma si sa che cos'è l'anarchia; e le sue rivendicazioni sono diffuse apertamente per suo mezzo e sotto il suo nome.

\*\*\*

Gli anarchici adunque non sono più i soli a trovare che tutto va male, e a desiderare dei cambiamenti. Molte critiche sono fatte e molte aspirazioni formulate da coloro che si credono i difensori dell'ordine capitalista. Non solo, ma si comincia a capire che non bisogna più limitarsi ai voti sterili, ma che si deve lavorare alla realizzazione di ciò che si desidera; si comincia a comprendere e ad acclamare l'azione, la propaganda col fatto, e cioè si cerca una compensazione alle noie cui si va incontro violando una legge sociale con la soddisfazione che si prova ad agire come si pensa, di conformare sempre più la propria maniera di vivere al modo come si concepiscono le cose, secondo il grado di resistenza che ciascun temperamento particolare può opporre alle persecuzioni della vendetta sociale.

Se le idee anarchiche han potuto svilupparsi con tanta forza e rapidità, ciò si deve al fatto che pur mettendosi

contro le idee tradizionali e i pregiudizi più radicati, pur allarmando in principio coloro a cui vengono esposte, rispondono ciò nonostante ai loro segreti sentimenti e alle loro aspirazioni ancora imprecise. Insomma, esse hanno dato all'umanità in forma concreta l'ideale di benessere e di libertà che questa aveva appena osato intravedere nei suoi sogni di speranza.

L'anarchismo, sulle prime, indignò i suoi oppositori poiché predicava l'odio e il disprezzo per molte istituzioni che si credevano necessarie alla vita della società, - dimostrando, contrariamente ai preconcetti esistenti, che tali istituzioni sono cattive non perché sono in mano a uomini deboli o malvagi, ma per la loro stessa essenza. Esso insegnava alle folle che non solo non bisogna contentarsi di cambiare gli individui al potere e modificare parzialmente le istituzioni che ci reggono, ma che anzitutto bisogna distruggere tutto ciò che rende l'uomo cattivo, tutto ciò che permette a una minoranza di servirsi delle forze sociali per opprimere la maggioranza; insomma quanto era creduto fin qui la causa dei mali di cui soffre l'umanità, non è invece che l'effetto di un male più profondo ancora; che bisogna attaccare le basi stesse della società.

Ora, come abbiám detto, la base della società è l'appropriazione individuale, la proprietà privata. L'autorità non ha che una sola ragion d'essere: la difesa del Capitale. Famiglia, burocrazia, esercito, magistratura ecc. scaturiscono direttamente dalla proprietà individuale. Il lavoro degli anarchici consiste dunque nel dimostrare l'iniquità dell'accaparramento del suolo e dei prodotti del lavoro delle generazioni passate da parte d'una minoranza d'oziosi; nel criticare l'autorità dimostrandola nociva allo sviluppo umano, mettendone in luce la funzione di protettrice dei privilegiati, mostrando l'inanità

dei princìpi con cui cerca di legittimare le sue istituzioni.

\*\*\*

C'è qualcosa nell'anarchismo che contribuisce ad allontanarne gli intriganti e gli ambiziosi, ma che gli attira la simpatia e l'attenzione degli studiosi; ed è il fatto che non lascia posto alcuno alle preoccupazioni personali e alle meschine ambizioni e non può in alcun modo servir da piedistallo a quanti non vedono nelle rivendicazioni operaie che un mezzo per entrare nella classe degli sfruttatori.

I farfalloni della politica non hanno niente da fare in mezzo agli anarchici: poca o nessuna soddisfazione alle piccole vanità personali, non c'è posto per candidature che aprano la via alle speranze più ambiziose e alle peggiori palinodie.

Nei partiti politici e socialisti autoritari, un ambizioso può fare la sua «conversione» per gradi impercettibili; non ci si accorge ch'egli ha voltato casacca che molto dopo che la conversione è compiuta. Fra gli anarchici ciò è impossibile, perché chiunque acconsente ad accettare un posto qualsiasi nell'organizzazione della società attuale, dopo aver dimostrato che tutti quanti occupano di tali posti non possono restarvi che a condizione di divenire i difensori del sistema attuale, quegli per questo solo fatto sarà un rinnegato, poiché non avrà alcuna parvenza di ragione per giustificare la sua «evoluzione».

Così, ciò che provoca l'odio degli intriganti, risveglia lo spirito d'investigazione delle persone in buona fede: fatto che spiega il perché dei rapidi progressi dell'idea anarchica.

Che rispondere infatti a coloro che vi dicono, che se volete che i vostri affari siano ben fatti, ve li dovete fare

da voi, senza delegare a ciò alcun altro? Che cosa obiet-  
tare a chi vi dimostra che se volete esser liberi, non biso-  
gna dare a nessuno l'incarico di *dirigervi*? Che opporre  
a coloro che vi mostrano le cause dei mali di cui soffrite,  
ve ne indicano il rimedio, e non se ne fanno essi i dispen-  
satori, avendo cura al contrario di far capire agli indivi-  
dui che essi soli sono atti a comprendere ciò che loro  
conviene, a giudicare ciò che devono fare o non fare.

Idee così forti, da ispirare agli individui una convin-  
zione tale da farli lottare e soffrire per la propaganda,  
senza che possano aspettarsene nulla per sé, agli occhi  
degli uomini sinceri meritano d'essere studiate; e così è  
avvenuto. In tal modo, senza badare agli schiamazzi degli  
uni, agli odii degli altri, alle persecuzioni dei governi, l'i-  
dea si sviluppò e progredì senza posa, dimostrando così  
alla borghesia che non si sopprime e non si fa tacere la  
verità. Prima o poi bisogna fare i conti con lei.

L'anarchia ha avuto ed ha le sue vittime: i suoi morti, i  
suoi imprigionati, i suoi banditi, ma è rimasta forte e viva, e  
il numero dei suoi militanti aumenta sempre più. Ha i suoi  
propagandisti coscienti dei loro atti che han compreso  
tutta la bellezza dell'ideale, ed ha pure i propagandisti ac-  
cidentalmente, che si contentano di gettare il loro grido di odio  
contro le istituzioni che più li han colpiti nei propri intimi  
sentimenti o nel loro istinto di giustizia e di verità.

Nella sua ampiezza l'idea anarchica difende e richia-  
ma quanti hanno il sentimento della loro dignità perso-  
nale, e sete del giusto, del bello e del vero.

L'ideale dell'uomo non sarebbe forse di essere libera-  
to da ogni pastoia e coazione? E le varie rivoluzioni non  
sono state fatte forse con questo scopo principale?

Se lo spirito umano subisce ancora l'autorità degli  
sfruttatori, se si dibatte ancora fra le strettoie brutali della  
società capitalista, ciò avviene perché le idee preconcet-

te, l'abitudine, l'ignoranza e i pregiudizi sono stati fin qui più forti delle speranze e dei desideri di emancipazione dell'uomo, il quale ogni volta che si è sbarazzato dei suoi padroni, s'è affrettato a crearsene dei nuovi, proprio mentre credeva di liberarsi per sempre da ogni schiavitù.

\*\*\*

Le idee anarchiche son giunte a portar la luce nei cervelli, non solo dei lavoratori, ma anche dei pensatori di ogni categoria, aiutandoli ad analizzar bene i propri sentimenti. Mettendo a nudo le vere cause della miseria, indicando i mezzi per distruggerle, mostrando a tutti la via da seguire ed il fine da raggiungere, e spiegando perché sono abortite le rivoluzioni passate, l'anarchia prepara la più cosciente e umana delle rivoluzioni.

La stretta relazione dell'anarchismo col sentimento intimo degli individui spiega la sua rapida diffusione e la sua forza altrimenti incomprensibili. I furori dei governi, le misure oppressive, la rabbia degli ambiziosi delusi, possono accanirsi contro di lui e i suoi propagatori: ormai la strada è aperta. Non gli si impedirà più di fare il suo cammino, di divenire l'ideale di tutti i diseredati ed il motore dei loro tentativi di emancipazione.

La società capitalista è così meschina e ottusa, che le vaste aspirazioni vi si trovano talmente compresse; ella annichilisce tante buone volontà, tante fedi, stritolando e uccidendo più o meno quante individualità non possono piegarsi alle sue bassezze, che, se anche riuscisse a soffocare momentaneamente la voce degli anarchici attuali, la sua oppressione ne susciterebbe dei nuovi non meno implacabili.

## Individualismo e solidarietà

«Anarchia e comunismo sono termini antitetici», ci ha obiettato qualche avversario in mala fede, poco curante di approfondire la questione. «Il comunismo è una organizzazione, e ciò impedisce all'individualità di svilupparsi, però non vogliamo saperne; noi siamo individualisti, siamo anarchici, e null'altro», hanno in seguito proclamato alcuni individui sinceri, in questo senso, che provano il bisogno di sembrare più avanzati dei loro compagni, nella propaganda, e, non avendo originalità propria, si sforzano ad esagerare l'idea portandola all'assurdo. Accanto a questi si sono schierati poi coloro che i governi hanno interesse a introdurre in mezzo agli avversari per dividerli e deviarli.

Ed ecco come gli anarchici sono stati lanciati a discutere di anarchia, comunismo, libera iniziativa, organizzazione, influenza utile o nociva dei gruppi, egoismo e altruismo, e una quantità d'altre cose l'una più assurda dell'altra, giacché, dopo aver tanto discusso tra contraddittori in buona fede, si finiva con l'accorgersi di volere tutti la medesima cosa, chiamandola con nomi differenti.

Infatti, gli anarchici partigiani del comunismo riconoscono per primi che l'individuo non è stato creato dalla società; che, al contrario, questa è stata formata per fornire a quello maggior facilità di evolvere. È evidente che, quando un certo numero di individui si aggruppano e uniscono le loro forze, ciò fanno per ottenere una più

grande somma di benefici con una minore spesa di forze. Ma non per questo hanno alcuna intenzione di sacrificare la propria volontà, iniziativa e individualità a profitto di un ente che non esisteva prima della loro riunione, e sparirebbe con la loro disunione.

Ciò che deve aver guidato i primi esseri umani a fare le prime organizzazioni è la necessità di risparmiare le proprie forze nel lavoro per strappare alla natura le cose bisognevoli all'esistenza di ciascuno, e la persuasione di non potervi giungere senza una concentrazione dei loro sforzi. Questo doveva essere tacitamente inteso, almeno, se non completamente ragionato, al sorgere delle prime associazioni, che, forse, in principio erano temporanee e limitate alla durata del lavoro, e si scioglievano non appena ottenuto l'intento.

Dunque, fra gli anarchici, nessuno pensa a subordinare l'esistenza dell'individuo al cammino della società.

L'individuo libero, completamente libero in tutte le sue forme di attività, ecco ciò che tutti vogliamo; ma coloro che respingono l'organizzazione, che giurano solo sull'individuo, che protestano d'infischiarsi della collettività, affermando che l'egoismo deve essere la sola regola di condotta e che l'adorazione del proprio *Io* deve precedere e sovrastare a qualsiasi considerazione umanitaria, - credendo così di essere più sovversivi degli altri, - ebbene, costoro non hanno mai studiata l'organizzazione psicologica e fisiologica dell'uomo, non si sono mai resi conto dei propri sentimenti, non hanno alcuna idea di ciò che è la vita dell'uomo attuale e quali sono i suoi bisogni fisici, morali e intellettuali.

La società autoritaria ci offre qualche esempio di questi perfetti egoisti: i Delobella, i Hialmar Eickdal non sono rari e non esistono solo nei romanzi; senza che ve ne siano troppi, pure ci è dato trovarne qualcuno, anche in

mezzo alle nostre relazioni, di quei tipi che non pensano che a sé e non vedono nella vita che la sola loro persona. Se c'è sul tavolo un buon boccone, essi se lo piglieranno senza tanti scrupoli; amano vivere nel lusso, mentre vicino ad essi si muore di fame; trovano naturali i sacrifici di quanti li circondano, padre, madre, moglie, figli, come un obbligo verso di loro, e poi se ne pavoneggiano e ne godono senza vergogna. Le sofferenze degli altri non contano, purché la loro esistenza non abbia il più piccolo fastidio; peggio ancora, essi non si accorgono neppure di ciò che altri soffrono per colpa loro e a loro beneficio. Quando son sazi e sodisfatti essi, tutta l'umanità è sodisfatta e contenta.

Ecco il tipo del perfetto egoista, nel senso assoluto della parola; ma si potrebbe anche dire ch'è il tipo d'una perfetta canaglia. Neppure il borghese più ripugnante gli assomiglia; questi ha, talvolta, l'amore dei suoi o qualche cosa almeno che lo sostituisce. Noi ci rifiutiamo di credere che i sinceri partigiani dell'individualismo a oltranza abbiano mai avuta sul serio l'intenzione di darci questo tipo, come l'ideale dell'umanità avvenire. E così pure i comunisti anarchici non han mai inteso di predicare l'abnegazione e la rinuncia individuale, in seno alla società da essi intraveduta. Gli anarchici rifiutano l'ente «*società*», ma respingono in egual modo l'altro ente l'«*individuo*», che si vorrebbe creare, spingendo all'assurdo la dottrina libertaria.

\*\*\*

L'individuo ha diritto a tutta la sua libertà e alla soddisfazione di tutti i suoi bisogni: ciò s'intende. Ma siccome esiste più di un miliardo di individui sulla terra, coi loro dritti, se non bisogni uguali, ne consegue che tutti questi

diritti devono esser soddisfatti senza che l'uno sia ostacolo all'altro; altrimenti vi sarebbe oppressione, ciò che renderebbe inutile l'aver fatta una rivoluzione.

Il fatto che l'immonda società così com'è organizzata, basata sull'antagonismo degli interessi, mette gli individui in lotta fra loro e li costringe a dilaniarsi per avere la sicurezza e la possibilità di vivere, ha contribuito molto a confondere le idee. Nella società attuale bisogna essere o ladro o derubato, oppressore od oppresso; non c'è via di mezzo. Oggi chi vuole aiutare il suo vicino rischia spesso d'esserne lo zimbello; e per ciò chi non ragiona si crede autorizzato a credere che gli uomini non possano vivere senza combattersi.

A costoro gli anarchici oppongono che la società deve invece esser basata sulla più stretta solidarietà. Nella società ch'essi vogliono sostituire alla presente, anche la più piccola parte di benessere individuale non deve potersi realizzare a danno di un altro individuo; bisogna che il benessere particolare derivi da quello generale e viceversa, e che quando un individuo si sentisse offeso nella sua autonomia e sicurezza, tutti gli altri ne risentano un danno, a cui possano rimediare.

Finché questo ideale non sarà realizzato, finché questo scopo non sarà raggiunto, le società umane non saranno che organizzazioni arbitrarie, contro cui gli individui che ne sono vittime hanno il diritto di ribellarsi.

Se l'uomo potesse vivere isolato e ritornare allo stato di natura, non ci sarebbe da discutere sul modo di vivere: ognuno vivrebbe a suo modo. La terra è abbastanza grande perché tutti possano abitarvi; ma è altrettanto sicuro che, abbandonata a se stessa, offrirebbe a tutti i mezzi per vivere? Ciò è molto problematico; probabilmente ne deriverebbe una guerra feroce fra gli individui, la «lotta per l'esistenza» delle età primitive, in tutto il suo furore.

Si dovrebbe ricominciare daccapo il ciclo dell'evoluzione già percorso, i più forti opprimerebbero i deboli, finché quelli sarebbero sostituiti dai più intriganti, quando il valore del denaro avesse preso il posto del valore della forza.

Se abbiamo dovuto attraversare tutto questo periodo di lotte sanguinose, di miseria e di sfruttamento che è la storia dell'Umanità, ciò si deve al fatto che l'uomo è stato egoista nel senso più stretto della parola, senza alcun correttivo e nessun raddolcimento. Egli non ha avuto, come scopo del suo associarsi, che quello della soddisfazione dei godimenti immediati. Quando ha potuto asservire i più deboli l'ha fatto senza scrupolo, non vedendovi che la somma di vantaggio che avrebbe ricavato dal lavoro degli sfruttati, senza pensare che la necessità di sorvegliarli e reprimerne le ribellioni avrebbe finito a lungo andare per fargli fare un lavoro altrettanto oneroso, e che meglio avrebbe valso per lui lavorare insieme agli altri prestando loro e ricevendone mutuo aiuto. Così sono sorte l'Autorità e la Proprietà; e se noi vogliamo rovesciarle, non è per ricominciare il corso dell'evoluzione passata.

Se si ammettesse questa teoria, che le ragioni dell'azione dell'individuo debbano essere l'egoismo puro e semplice, l'adorazione e il culto del suo *Io*, si arriverebbe a sostenere che è bene lanciarsi nella lotta e sforzarsi a cercare tutte le proprie soddisfazioni senza curarsi del danno che si può fare ad altri. Affermar ciò significherebbe confessare che la rivoluzione futura debba esser fatta dai più forti a solo loro vantaggio, e che la società dovrà esser sempre un perenne conflitto fra gli individui. Se fosse così, noi non avremmo diritto di vantare come nostro un ideale di emancipazione generale. Significherebbe insomma che noi ci ribelliamo contro la società

solo perché non è dato godere anche a noi della sua organizzazione capitalista.

Può darsi che fra coloro che si dicono anarchici ci siano quelli che la vedono così. Ciò ci spiegherebbe certe defezioni e palinodie di individui che, dopo essere stati i più ardenti, hanno rinnegato le idee per schierarsi fra i difensori della società attuale, quando questa ha offerto loro un utile.

Certo, noi combattiamo la società presente perché non soddisfa tutte le nostre aspirazioni; ma siamo anche convinti che è nostro interesse che la soddisfazione dei propri bisogni sia estesa a tutti i membri della società.

\*\*\*

L'uomo è sempre stato ed è egoista; e tende quindi a fare del suo *Io* il centro dell'universo. Ma, con lo svilupparsi dell'intelligenza, è giunto a comprendere che se il suo *Io* vuol essere soddisfatto, ci sono altri *Io* che vogliono la stessa cosa. Quelli che non erano soddisfatti hanno rivendicato il loro diritto di esserlo. Ciò ha fatto sì che i sentimentalisti, i mistici, per reazione giungessero a predicare la rinuncia, il sacrificio, la devozione al prossimo.

I prepotenti, pur continuando a predicare la sottomissione dell'individuo alla società, - oltre che con la forza, l'arbitrio si è perpetuato con questa giustificazione dogmatica, - hanno dovuto, nonostante tutto, raddolcire l'oppressione e fare posto all'iniziativa individuale.

Se lo stretto e malinteso egoismo è contrario al buon funzionamento d'una società, la rinuncia e lo spirito di sottomissione e di sacrificio<sup>1</sup> sono funesti all'individuo.

---

<sup>1</sup> Naturalmente qui s'intende lo spirito di sacrificio, secondo il concetto cattolico, nel senso di mortificazione delle proprie

Sacrificarsi per gli altri, specie quando questi vi sono indifferenti, non persuade nessuno. Ciò, del resto, a lungo andare può avere effetto dannoso anche per la società; gli spiriti più bassi, allora, gli egoisti nel cattivo senso della parola trionfano, ed il tipo meno perfetto di umanità arriva ad assorbire gli altri. L'altruismo propriamente detto, nel senso buono della parola, non potrebbe lo stesso giungere a trionfare, - se regola della vita dovesse essere il sacrificio individuale.

Ma se l'egoismo e l'altruismo, presi separatamente e spinti all'eccesso, sono dannosi all'individuo e alla società, presi insieme si risolvono in un terzo termine, che sarà la legge delle società future: la solidarietà!

Se ci uniamo, in parecchi, per ottenere la soddisfazione d'uno dei nostri desideri, e questa associazione non ha nulla di forzoso, di oppressivo, determinata com'è soltanto dal nostro bisogno, è evidente che dovremo apportare, in tale associazione, tanto maggior forza e attività quanto più intenso è il bisogno che ci ha spinto ad associarci.

Tutti avendo cooperato alla produzione, tutti abbiamo diritto al consumo, ciò è evidente; ma viceversa, quando si fosse calcolato la somma dei nostri bisogni, includendovi tutti quelli di possibile previsione, è naturale che la solidarietà faccia stabilire che ciascuno prenda parte al lavoro di produzione. L'uomo, si dice, ha gli occhi più larghi del ventre; ebbene, tanto più intensi saranno i suoi desideri, tanto più grande sarà la somma di attività che spiegherà per soddisfarli. Si giungerà così a produrre, non solo per soddisfare i bisogni più urgenti, ma anche i desideri che si svilupperanno e si sveglieranno in segui-

---

passioni e tendenze, non quello nobilissimo di cui tanti martiri dell'anarchia han dato esempio luminoso, donando la vita intera per l'idea e per la propaganda. (N.d.T.)

to. Essendo infiniti i bisogni dell'uomo, infinite saranno le sue forme di attività, infiniti i mezzi per soddisfarli; e sarà proprio questa varietà di bisogni che concorrerà a mantenere la generale armonia.

Nella nostra società, in cui si è abituati a contare sul lavoro altrui per procurarsi le cose necessarie all'esistenza, non si ha che uno scopo: procurarsi più danaro possibile per comprare ciò che bisogna e piace; ora, siccome il lavoro manuale non è sufficiente neppure da impedire a chi l'esercita di morire di fame, chi non ha danaro cerca procurarsene con tutti i mezzi, fra cui ultimo il lavoro produttivo: sia facendosi funzionario dello Stato, o giornalista, o commerciante, o magari ricattatore; chi ha guadagnato qualche cosa in commercio, aumenta la sua rendita taglieggiando il prossimo, giocando alla borsa, prestando a usura, o speculando col far lavorare gli altri per conto proprio. Si fa di tutto, più o meno dionestamente, all'infuori di ciò che sarebbe necessario e in cui tutti troverebbero vantaggio: della produzione utile. Ciascuno cerca di tirare a sé la coperta, senza curarsi di quelli che restano nudi; e trionfa l'egoismo più irragionevole, che sembra divenuto l'unico movente delle azioni umane.

Pure, raffinandosi, l'uomo può giungere a vivere non più unicamente per se stesso e di se stesso; il tipo del perfetto egoista, inteso in senso buono e umanamente sviluppato, giunge a soffrire delle sofferenze di coloro che lo circondano, a sentire diminuito il proprio godimento dal sapere che altri, a causa della viziosa organizzazione sociale in cui viviamo, possa soffrirne. La borghesia indubbiamente conta anche persone di una sensibilità molto sviluppata; e queste, quando le influenze dell'ambiente, dell'educazione e dell'atavismo permettono loro di riflettere sulle miserie e le turpitudini sociali, quando possono rendersi conto della triste realtà, cercano rime-

diarvi per quanto è possibile, con la carità. Così sorgono le opere filantropiche.

Ma l'abitudine che queste persone hanno di credere la società normalmente costituita, l'abitudine di considerare la miseria una cosa eterna, prodotta dalla sregolatezza dell'operaio, fa sì che la filantropia abbia un carattere arido ed inquisitorio.

Per l'uomo nato, educato e sviluppato nelle serre calde del benessere e del lusso, è molto difficile, se non impossibile, tranne che in circostanze eccezionali, arrivare a dubitare della legittimità della buona situazione di cui gode. Per chi poi giunge alla ricchezza dalla miseria, ciò è più difficile ancora, poiché egli crede d'essersi guadagnata la sua situazione di privilegio col proprio ingegno e lavoro. La religione, l'alterigia dei privilegiati, e gli economisti hanno tante volte affermato che il lavoro è una punizione, che la miseria è frutto dell'imprevidenza di chi ne soffre, che alla fine chi non ha avuto mai a lottare con le avversità ha finito per credersi di una natura e di una essenza superiore. Il giorno in cui arrivasse a dubitare di ciò, e studiando l'organizzazione sociale arrivasse a comprenderne i vizi, la sorgente stessa del suo benessere sarebbe avvelenata.

Egli allora non potrà non soffrire, pensando che il suo lusso è fatto della miseria d'una quantità di lavoratori, che ciascuno dei suoi godimenti rappresenta parecchie sofferenze di coloro che si sono sacrificati nel produrglieli. Se in quest'uomo la combattività è uguale alla sensibilità, egli diverrà un ribelle di più contro l'ordine sociale, che a lui non assicura più il godimento morale e intellettuale.

\*\*\*

Non bisogna dimenticare, infatti, che la questione sociale non si limita alla sua semplice parte materiale. Noi

lottiamo, certo, anzitutto, perché tutti possano mangiare secondo la loro fame, ma le nostre rivendicazioni non si arrestano lì; noi lottiamo anche perché ciascuno possa sviluppare tutte le sue facoltà, e procurarsi tutte le soddisfazioni morali e intellettuali di cui ha bisogno il suo cuore e il suo cervello.

Per molti anarchici, è vero, il problema si limita al lato materiale, ed è ciò che li ha condotti a dare all'anarchismo le più varie interpretazioni, a discutere sull'egoismo, l'altruismo ecc. Non c'è nulla di più importante della «questione di ventre», d'accordo; solo che il fermarsi a questa, sarebbe un grave pericolo per il trionfo medesimo della rivoluzione, giacché allora molti potrebbero essere spinti a contentarsi presto; ad accettare lo Stato socialista, che dovrebbe e potrebbe forse assicurare a tutti la soddisfazione dei loro bisogni fisici.

Se la prossima rivoluzione limitasse i suoi desiderata alla sola questione della vita materiale, correrebbe il rischio di fermarsi per via, di degenerare in un enorme scatenamento di appetiti che non tarderebbe, finita l'orgia, ad abbandonare gli insorti ai colpi della reazione borghese. Ma questa questione, primordiale oggi, lo riconosciamo, per la massa lavoratrice che la disoccupazione ognor più frequente rende incerta dell'indomani, non sarà fortunatamente la sola ad esser risolta dalla prossima rivoluzione. Certo, la prima cosa, secondo gli anarchici, che si deve fare affinché la rivoluzione trionfi, è che si metta mano subito sulla ricchezza sociale; i diseredati dovranno impadronirsi fin dal primo istante, dei magazzini, delle macchine, e del suolo da cui toglieranno via ogni segno di divisione; e dovranno andare di casa in casa in tutte le abitazioni salubri, demolendo le catapecchie in cui oggi son costretti a imputridire. I rivoluzionari dovranno distruggere tutta la cartaccia

in cui è registrata, regolandone il funzionamento, la proprietà privata: uffici di uscieri e di notai, catasto, demanio, debito pubblico, stato civile; tutto deve essere accuratamente ripulito. Ma, per far questo lavoro, più che di affamati c'è bisogno d'individui coscienti, gelosi del proprio diritto, fermamente decisi a conquistarlo, e capaci a difenderlo dopo acquistato; ecco perché una questione di solo alimento e sussistenza materiale, sarebbe impotente e insufficiente ad operare una tale trasformazione.

Oltre il diritto all'esistenza rivendicato dagli anarchici, la rivoluzione libertaria dovrà interessarsi di tutte le questioni di arte, di scienza, di filosofia che gli anarchici hanno cercato di studiare, approfondire e spiegare, e che han fatto sì che l'anarchismo abbracciasse tutte le cognizioni umane.

Le idee anarchiche han trovato in tutti i rami dello scibile argomenti in loro favore; in tutti i campi han trovato aderenti, che recaron loro il proprio contingente di proteste e di rivendicazioni, contribuendo ad avvalorare ancor più le idee col proprio sapere. La somma delle conoscenze umane è così grande, che anche i cervelli più intelligenti non possono acquisirne che una parte; allo stesso modo l'idea anarchica non può appartenere solo a pochi cervelli che ne limitino le basi e ne traccino un programma. Essa può elaborarsi soltanto col concorso di tutti, con l'aiuto delle cognizioni di ciascuno; in ciò sta la sua forza, poiché è il concorso di tutti alla sua elaborazione che le permette di riassumere e corrispondere a tutte le aspirazioni umane.

## Troppo astratti

Voi siete troppo astratti! - Ecco una obiezione che molti rivolgono, come rimprovero, agli anarchici; noi faremmo una propaganda più fruttuosa, ci dicono, se rivolgendoci di preferenza ai lavoratori acconsentissimo a guardare le cose meno dall'alto.

Nel capitolo precedente abbiamo visto che lo stesso sviluppo delle idee è quello che ci trascina a trattare questioni che non sempre sembrano essere alla portata di coloro cui ci rivolgiamo; è una fatalità che subiamo e contro cui non possiamo nulla.

A coloro che per la prima volta si occupano della questione sociale, i nostri scritti possono, può darsi, parere infatti un po' aridi; non lo neghiamo. Ma che possiamo farci noi, se le questioni che trattiamo, e che non si possono tralasciare, sono di per se stesse aride? Possiamo impedire che le idee nostre, concatenandosi le une alle altre, si colleghino a loro volta ad ogni ramo del sapere, costringendo coloro che le vogliono studiare, a studiare anche ciò di cui credevano non aver bisogno?

Del resto, tutto il lavoro preparatorio, a cui si vorrebbe ridurre la nostra azione, è già stato fatto dai nostri predecessori socialisti. Tutti gli ambiziosi, radicali, socialisti delle più diverse tinte, han pensato essi e pensano a dimostrare ai lavoratori che la società attuale non può far nulla per loro, e che bisogna cambiare.

Agli anarchici spetta analizzare tutto questo lavoro di critica, coordinarlo e trarne le conclusioni.

La loro funzione consiste nel dimostrare che cambiando i governi non si guariscono i mali di cui l'umanità soffre; e così pure come, modificando soltanto qualche ingranaggio dell'organismo sociale, non si riuscirà ad impedire tutti quei mali che i borghesi desiderosi d'arrivare al potere cercano così bene di mettere in evidenza. Il lavoro di noi anarchici è complicato appunto perché le idee che agitiamo sono così astratte.

Certo, se volessimo contentarci di declamazioni e di affermazioni, il nostro ufficio diventerebbe molto facile e per noi e per quelli che ci ascoltano e ci leggono. Senza tanti ardui problemi da risolvere, senza troppo bisogno di argomenti e di logica, sarebbe molto più agevole dire e scrivere: «Compagni, i padroni ci derubano! i borghesi sono sfruttatori! i governanti sono canaglie! bisogna ribellarsi, ammazzare i capitalisti, e dar fuoco alle fabbriche!»

Del resto, molto prima che si scrivessero queste cose, gli sfruttati hanno talvolta ucciso i loro sfruttatori, i sudditi han fatto delle rivoluzioni, i poveri sono insorti contro i ricchi, ma la situazione non è cambiata in nulla. Si è cambiato governo, ecco tutto! Nel 1789 la proprietà ha cambiato di padroni; si sono fatte altre rivoluzioni, nella speranza che queste dessero modo di cambiarla ancora di mani, ma i governanti opprimono sempre i loro sudditi, i ricchi vivono sempre a spalle degli sfruttati, e nulla è stato cambiato.

Da che si sono scritte le prime parole di rivolta e di protesta, sono avvenute parecchie rivoluzioni, ma siamo sempre allo stesso punto! Perché? Non si tratta più di dire e scrivere che il lavoratore è sfruttato, bisogna invece spiegarli come cambiando di padrone non cesserà

d'essere sfruttato, e che se si mettesse al posto dei suoi padroni, diverrebbe sfruttatore a sua volta, lasciando o tenendo sotto di sé altri sfruttati, che formulerebbero contro il suo dominio le stesse proteste che oggi egli avanza contro coloro che vorrebbe spossessare.

Bisogna far capire altresì ai lavoratori come la borghesia li inganni, persuadendoli a difendere i privilegi degli sfruttatori come se fossero i loro interessi, mentre l'organizzazione sociale a cui si vorrebbe interessarli non ha sempre dato loro che promesse mai mantenute.

La società borghese s'incarica essa stessa, con la sua organizzazione basata sull'antagonismo degli interessi, a spingere i lavoratori alla rivoluzione; ora, i lavoratori hanno spesso fatte delle rivoluzioni, ma lasciandosene sempre sottrarre il frutto, perché «non sapevano». Il dovere dei propagandisti oggi consiste appunto nell'«insegnare» ai lavoratori ciò che non sanno, e per insegnare bisogna «dimostrare». La sola affermazione fa dei credenti, non dei coscienti.

Finché, pure per i socialisti più avanzati, l'autorità era la base di ogni organizzazione, non c'era alcun male a fare dei credenti; anzi ciò facilitava il lavoro ai capi, i quali a furia di affermazioni acquistavano proseliti. E siccome questi capi non domandavano ai proseliti di sapere, per farli agire, ma soltanto di «credere» perché obbedissero ciecamente agli ordini ricevuti, così non avevano bisogno d'affaticarsi troppo a cercare argomenti di persuasione.

La massa dei seguaci, confidenti negli uomini provvidenziali che dovevano pensare per loro e guidarli, non aveva bisogno d'imparare troppe cose. I capi avevano preparato piani di riorganizzazione sociale, che avrebbero poi attuato non appena giunti al potere. Gli operai dovevano sapersi battere e farsi uccidere per conquistare a

quelli il potere; non avevano da sapere e fare altro. Non appena i capi fossero al governo, avrebbero pensato loro; il popolo non doveva che aspettare, senza curarsi d'altro, e tutto sarebbe andato bene.

Ma le idee anarchiche son venute a rovesciare tutto ciò. Negando la necessità degli uomini provvidenziali, facendo la guerra all'autorità e rivendicando ad ogni individuo il diritto e il dovere di agire solo secondo i propri impulsi e di non subire alcuna coazione o restrizione alla sua autonomia, proclamando l'iniziativa individuale base di ogni progresso e di ogni associazione veramente libertaria, l'idea anarchica non può contentarsi di far dei credenti, deve invece fare dei convinti che sappiano ciò che dicono e approvano, che siano stati persuasi dagli argomenti loro presentati, e che abbiano saputo rendersi conto del valore e del peso di tali argomenti. Ecco perché la nostra propaganda è più difficile, più ardua, più astratta, ma anche più efficace.

\*\*\*

Poiché l'individuo può emanciparsi soltanto per iniziativa propria, noi dobbiamo porlo nella condizione di esercitarla efficacemente. Perché l'iniziativa di un individuo possa adattarsi liberamente all'azione di altri individui, bisogna che sia cosciente, ragionata, basata sulla logica dell'ordine naturale dei fatti; perché tutti questi atti separati convergano verso uno scopo comune, bisogna che siano suscitati da una comune idea fortemente compresa, chiaramente elaborata. Quindi solo una discussione serrata, logica e precisa delle idee può aprire il cervello di coloro che le adottano, e spingerli a saper riflettere da sé.

Da ciò deriva il nostro modo di procedere, che fa sì che, quando prendiamo una idea, invece di cercar di tirarne un

fuoco artificiale di frasi ad effetto, la prendiamo e la rigiriamo da tutte le parti, la dissecchiamo fin nei minimi suoi atomi per trarne tutta la somma di argomenti possibile.

Ah! non è mica una cosa da poco rovesciare tutta una società, come noi diciamo di voler fare, soprattutto quando si vuole che questo rovesciamento sia universale, come infatti lo desideriamo.

È naturale che gli individui componenti questa società, per quanto mal fatta sia, non siano adatti a capire subito la necessità di un tale rovesciamento, abituati come sono a crederla il palladio della loro sicurezza, e della possibilità del proprio benessere. Comprendono che questa società non fornisce loro tutto quanto aveva promesso, ma non possono lo stesso capire la necessità della sua distruzione totale. Ciascuno invece ha la sua piccola riforma da proporre, per lubrificare tutti gli ingranaggi della società e far camminare la macchina con soddisfazione di tutti!

Essi vogliono quindi sapere se questo rovesciamento sarà loro utile o nocivo; ed ecco una quantità di domande e obiezioni cui bisogna rispondere e discutere, e che implicano la conoscenza più estesa delle nozioni umane, perché queste non abbiano ad essere sommerse nel cataclisma che vogliamo provocare.

Il lavoratore rimane quindi imbarazzato, nel vedersi passare dinanzi alla mente tante questioni che si sono guardati bene di insegnargli a scuola, questioni in cui difficilmente si ritrova a primo istante, e che egli sente quasi sempre trattare per la prima volta. Eppure bisogna ch'egli studi tali questioni, le approfondisca e risolva, se vuole poter profittare dell'autonomia da lui rivendicata, se non vuole usare della sua iniziativa a proprio detrimento e soprattutto se vuole poter fare a meno dei capi e degli uomini provvidenziali.

Quando una questione, per quanto sia astratta, si presenta all'investigazione del propagandista anarchico, questi non può impedire che essa sia astratta di per sé, e passarla sotto silenzio col pretesto che coloro a cui dev'essere esposta non ne hanno mai sentito parlare o non la capirebbero.

Coloro a cui sta a cuore la propaganda possono farla, esponendo le idee in un linguaggio netto, chiaro, preciso e conciso; evitare le parole difficili che non sono comprese che da pochi, cercare di non soffocare il pensiero sotto una fraseologia roboante e ridondante, e non curarsi delle frasi ad effetto. Questo è necessario se si vogliono far capire le idee e farle penetrare nelle masse; ma non possiamo mutilarle col pretesto che non sono accessibili.

Se si dovessero eludere tutte le questioni che la massa non è capace di afferrare al primo momento, non rimarrebbe che condannarsi a fare eterne declamazioni, a infilare frasi dopo frasi senza dir nulla. È cosa che fanno troppo bene i retori borghesi, e non vogliamo noi toglier loro tale funzione.

Se i lavoratori vogliono emanciparsi, devono capire che questa emancipazione non viene da sé sola, ma che bisogna guadagnarsela e che istruirsi è una delle forme della lotta sociale.

La durata e la possibilità del loro sfruttamento da parte della borghesia provengono in gran parte dalla loro ignoranza; bisogna che essi sappiano emanciparsi intellettualmente, se vogliono essere capaci di emanciparsi materialmente. Se arretrassero dinanzi alle difficoltà di questa emancipazione che dipende solo dalla loro volontà, che faranno dunque dinanzi alle difficoltà d'una lotta più attiva, in cui occorrerà impiegare una forza di carattere ed una somma di volontà incommensurabili?

La borghesia, per quanto inutile e nociva sia, è riuscita però ad accumulare nei cervelli di molti dei suoi tutte le cognizioni scientifiche necessarie allo sviluppo dell'umanità. Se noi non vogliamo che la rivoluzione sia un salto indietro, occorre che i lavoratori siano o divengano adatti a sostituire intellettualmente la borghesia che vogliono rovesciare e spossessare; la loro ignoranza non deve poter costituire un ostacolo allo sviluppo ulteriore delle cognizioni già acquisite. Se non le sanno e non le conoscono, devono essere atti a comprenderle non appena se le troveranno di fronte.

\*\*\*

Nonostante ciò noi comprendiamo perfettamente l'impazienza di molti; si capisce che chi ha fame vorrebbe veder presto splendere il giorno in cui potrà saziarla; ci rendiamo conto molto bene del come chi subisce a fatica, soffocando la collera, il giogo dell'autorità, abbia fretta di scuoterlo e sia perciò desideroso di sentire parole conformi al suo stato d'animo, che appaghino il suo odio, i suoi desideri, le sue aspirazioni, la sua sete di giustizia.

Ma, per quanto grandi siano queste impazienze, per quanto legittime le rivendicazioni e i bisogni da realizzare, l'idea non cammina che poco a poco, non penetra nei cervelli e non vi si fissa che quando è maturata ed elaborata.

Se pensiamo che la borghesia, che vogliamo rovesciare, ha impiegato dei secoli per prepararsi a rovesciare il feudalesimo, ciò deve farci riflettere di quanto lavoro preparatorio occorre fare per poter vincere.

Nel quattordicesimo secolo, quando S. Marcel in Francia tentò d'impadronirsi del potere a profitto della

borghesia già organizzata in corporazioni, questa era e si sentiva già forte; da gran tempo aspirava a impadronirsi dell'autorità, s'era organizzata a questo scopo, s'era istruita e sviluppata, e lavorava alla sua emancipazione sostenendo contro il feudalesimo la libertà dei comuni.

Eppure non fu che quattro secoli più tardi che riuscì a raggiungere il fine così a lungo anelato.

Noi speriamo bene di non dovere aspettar tanto la nostra liberazione ed il rovesciamento della borghesia sfruttatrice. Il completo fallimento di questa, dopo tanto poco tempo ch'è al potere, ci fa sperare in un suo rapido tramonto; ma se la borghesia ha potuto sostituirsi nel 1789 al diritto divino, ciò fu perché s'era preparata intellettualmente a tale sostituzione; e più il suo decadimento è rapido, più noi dobbiamo sforzarci, noi lavoratori, a prepararci intellettualmente, non per sostituirla nel potere che dobbiamo distruggere, ma per organizzarci a fine d'impedire che alcun'altra aristocrazia si formi in luogo di quella che avremo distrutto.

Data l'idea della libera iniziativa individuale, i lavoratori devono essere messi in grado, non lo ripeteremo mai abbastanza, di saper ragionare e combinare da sé la propria azione di battaglia. Se non avranno la volontà di disfarsi della loro ignoranza, come potranno divenire adatti a far comprendere ad altri quanto non hanno saputo apprendere essi stessi? Non abbiamo dunque timore di discutere le questioni più astratte; ognuna di queste che avremo risolto sarà un passo avanti sulla via della rivoluzione.

Dal momento che non vogliamo capi, bisogna che le idee, che prima bastava che fossero nel cervello di quelli, si diffondano e penetrino nei cervelli di ciascun individuo componente la massa; e non v'ha che un mezzo per ottenere questo, pur continuando a camminare innanzi,

ed è di interessare i lavoratori a tutte le questioni più importanti del problema sociale. Ripeto, cerchiamo di esser chiari più che è possibile, ma non mutiliamo le nostre idee; perché allora invece di richiamare a noi le masse, saremmo noi assorbiti da loro, e invece d'andare avanti ritorneremmo indietro. Sarebbe, ne converrà il lettore, un ben strano modo di concepire il progresso.

## L'uomo è cattivo?

I difensori dell'autorità tentano di giustificare i loro atti adducendo per argomento che «l'uomo è ancora troppo cattivo per poter fare a meno di guide nel cammino della vita».

«Bisognerebbe creare di nuovo l'uomo», rispondono essi agli anarchici, quando questi dicono di voler fondare una società basata sulla solidarietà, sull'uguaglianza e sull'autonomia più completa dell'individuo, senza autorità, senza leggi, né coercizioni.

L'uomo è cattivo; sta bene: ma può egli migliorare, può egli peggiorare? Nello stato attuale è più possibile un cambiamento in male? Può l'individuo migliorare o peggiorare fisicamente e moralmente? E se è possibile l'evoluzione in uno dei due sensi, cosa che la storia ben ci dimostra, è per opera delle antiche leggi tramandateci, è per opera delle vecchie istituzioni che l'uomo può aspirare a diventar migliore, o sono appunto quelle leggi e quelle istituzioni che lo rendono peggiore? È rispondendo a tali questioni che potremo concludere, se occorre cambiare innanzitutto l'uomo, oppure il presente stato sociale.

\*\*\*

Nessuno nega o potrebbe negare oggidì che l'ambiente fisico influisce enormemente sulla condizione fisiolo-

gica dell'uomo; ora a maggior ragione, l'ambiente morale e intellettuale influirà sulla sua costituzione psicologica.

Su che cosa è fondata la società attuale? Tende a creare l'armonia tra gli uomini? Fa in modo che il male che colpisce un individuo si ripercuota su tutti gli altri, affinché tutti insieme, con l'unione delle loro forze, cerchino di diminuirlo o prevenirlo? Oggi il benessere di un solo individuo deriva forse dal benessere generale? Vi è nessuno che sia interessato a turbarlo? La società composta di padroni, re, preti e mercanti permette la produzione e lo sviluppo di tutte l'idee generose o tende piuttosto a soffocarle?

Essa non ha a sua disposizione per schiacciare i deboli quella forza brutale che è il denaro, che abbandona in balia dei più avidi e dei meno coscienziosi, coloro che hanno più generosità e meno egoismo?

Basta studiare il meccanismo sociale borghese per riconoscere che esso nulla di buono può produrre. Bisogna che le aspirazioni al bello e al buono siano ben forti nella razza umana per poter riuscire a non rimaner soffocate dall'egoismo irragionevole e dalla rapacità che la società le infiltra nelle vene fin dalla culla.

Questa società, come abbiamo visto nel capitolo precedente, è basata sull'antagonismo degli interessi, e crea continuamente inimicizie tra individuo e individuo. L'interesse del venditore ha di fronte l'interesse del compratore; l'allevatore di bestiame e il coltivatore non invocano e desiderano altro che «una forte epidemia o una forte grandine in danno del vicino», affinché possa rincarare sul mercato i suoi prodotti; oppure ricorrono allo Stato perché li «protegga» colpendo con forti dazi i prodotti dei loro concorrenti; lo sviluppo delle macchine tende sempre più a dividere i lavoratori gettandoli sul lastrico e spingendoli a lottare tra loro, per sostituirsi

l'uno all'altro nelle occupazioni che di giorno in giorno diminuiscono di numero, in rapporto all'aumento giornaliero di domande. Insomma tutto in questa tradizionale società, tende a dividere gl'individui. Perché ora noi abbiamo disoccupazione e miseria? - perché i magazzini sono pieni di prodotti. Come è possibile che gli uomini non hanno ancora avuto mai il pensiero di incendiarli o d'impadronirsene, e procurarsi così quel lavoro che vien loro rifiutato e fornire nello stesso tempo agli sfruttatori quel modo di smerciare i loro prodotti che essi vanno cercando tanto lontano da sé? È perché hanno paura delle guardie, diranno alcuni. - Tale paura esiste realmente, ma di per sé non potrebbe generare quell'apatia che oggidì ha invaso gli operai affamati. Quanti momenti propizi a far del male, senza correre alcun pericolo, si presentano durante la vita e pure non lo si fa per dei motivi che sono tutt'altro che la «paura delle guardie». E, in fin dei conti gli affamati, se si riunissero tutti, sarebbero tanti, a Parigi per esempio, da non aver paura dei «gendarmi» non solo, ma da poter tenere in scacco la polizia per una giornata intera, ed intanto vuotare i magazzini e far baldoria una volta per sempre. Vi sono taluni che vanno in prigione per vagabondaggio e per aver domandato l'elemosina, ciò che fanno appunto per non rubare o per evitare la prigione. Si è che oltre alla codardia, vi è più grande l'istinto sociale che impedisce di render male per male e fa subire agli individui i più gravi freni, perché essi ritengono che ciò sia necessario al buon andamento dell'ordine sociale.

Credete forse che la sola forza basterebbe ad assicurare il rispetto della proprietà, se, nelle menti degli individui non si fosse infiltrato quel carattere di legittimità che fa accettare la proprietà come risultato del lavoro individuale? Le più gravi pene hanno mai impedito a coloro

che vogliono vivere a spese altrui, di violare la proprietà, senza curarsi di sapere se essa fosse o no legittima? Che avverrebbe dunque, se gl'individui considerando la loro miseria e scoprendone le cause derivanti dalla proprietà, fossero spinti ad agire da un malvagio istinto naturale? Bisognerebbe dire che la società non durerebbe un minuto di più, si avrebbe allora la «lotta per l'esistenza» nella più crudele espressione, si avrebbe il ritorno alla primitiva barbarie. È appunto perché l'uomo è naturalmente spinto a migliorare le proprie condizioni che si è lasciato signoreggiare, sottomettere, ingannare, sfruttare, e che esita ancora a cercare coi mezzi violenti di emanciparsi completamente.

\*\*\*

Se analizziamo l'affermazione che l'uomo non è buono, e che nessun cambiamento se ne deve sperare, dobbiamo concludere che il vero significato di tale asserzione è che «l'uomo è cattivo», la società mal basata, per cui nulla si deve sperare da questa e da quello. Perché perdere tempo a cercare una perfezione che l'umanità non può raggiungere? Percorriamo dunque la nostra strada come meglio possiamo.

«Che importa se noi acquireremo il nostro benessere a prezzo delle lacrime e del sangue delle vittime, che avremo lasciate sul terreno lungo il nostro percorso?»

«Bisogna schiacciare gli altri se non vogliamo essere schiacciati noi stessi. - Tanto peggio per coloro che cadono».

Ebbene! Signori privilegiati, che siete arrivati a stabilire su solide basi il vostro potere, ad acciecare i lavoratori, a renderli difensori dei vostri privilegi, promettendo... loro dapprima una vita migliore nell'altro mondo; poi,

quando essi hanno cessato di credere in Dio, predicando loro la morale, il patriottismo, l'utile sociale, ecc.; ora facendo loro sperare che col suffragio universale otterranno una quantità di riforme e migliorie che al contrario non potranno mai ottenere; - poiché non si potranno far scomparire quei mali che derivano dall'essenza dell'organizzazione sociale, finché gli individui si limiteranno ad attaccarla negli effetti senza ricercare una sola causa, finché non sarà trasformata la società stessa; - ebbene, signori sfruttatori del povero, proclamate il semplice diritto della forza e vedremo quanto durerà il vostro dominio. Alla forza risponderà la forza!

\*\*\*

Quando gli uomini cominciarono a riunirsi in gruppi tra di loro, essi dovevano essere ancora degli animali anziché uomini, essi non avevano ancora idee di morale e di giustizia. Dovendo lottare contro gli altri animali e contro la natura stessa, gli uomini si dovettero unire soltanto per la necessità che sentivano di unire le loro forze e non per un desiderio di solidarietà. Nessun dubbio dunque può esistere, come abbiamo detto, che tali associazioni fossero temporanee sul principio e limitato fosse il loro scopo ad aumentare i prodotti della caccia e ad abbattere più facilmente gli ostacoli da superare, e poi a respingere od uccidere l'assalitore.

È in tal modo che gli uomini cominciarono a comprendere l'importanza dell'associazione, e in seguito le società si susseguirono e finirono col divenire stabili.

Ma d'altronde, tale esistenza di lotta continua non poteva non sviluppare negli individui l'istinto sanguinario e dispotico; i più deboli dovettero subire il dominio dei più forti, quando non servirono loro da pasto. Deve es-

sere stato molto più tardi che l'astuzia cominciò a gareggiare con la forza.

Se si studia l'uomo nei suoi primordi, si deve convenire che esso era allora un animale abbastanza malvagio; ma dacché la sua intelligenza è giunta al grado di sviluppo in cui attualmente si trova e se ha potuto acquistare delle cognizioni che non aveva allora, quale ragione vi sarebbe perché egli si arrestasse sulla via del progresso e non andasse oltre il punto in cui si trova? Voler negare che l'uomo possa progredire ancora è tanto falso quanto sarebbe stato falso l'affermare, quando abitava nelle caverne e per arma di difesa non aveva che bastoni e pietre, che egli non avrebbe potuto un giorno esser capace di fondare delle ricche città come oggi vediamo, di trar vantaggio dall'elettricità e dal vapore.

Perché l'uomo che ha potuto apportare negli animali domestici quei miglioramenti che richiedevano i suoi bisogni, non potrebbe, migliorando se stesso, avvicinarsi al Bello e al Buono che già comincia a conoscere un po'?

Poco a poco l'uomo ha subito delle metamorfosi e le subisce continuamente. Le sue idee cambiano incessantemente. La forza fisica, benché talvolta meriti rispetto, non è più ammirata come prima. Le idee di morale, di giustizia, di solidarietà si sono sviluppate, esse hanno acquistato tanta forza da far sì che i privilegiati, per mantenere i loro privilegi, si vedano costretti a far credere agli altri individui che se essi li sfruttano e li privano in parte della libertà, lo fanno soltanto nel loro interesse.

Tale inganno non può durare a lungo. L'uomo comincia a trovarsi fuori posto in questa società squilibrata; le aspirazioni che, dopo tanti secoli, si sono fatte palesi, inizialmente isolate e incomplete, oggi cominciano ad avere delle forme stabili; oramai si possono ritrovare anche in alcuni di coloro che potrebbero essere chiamati i

privilegiati della società presente. Non esiste un solo individuo che non abbia emesso, a suo tempo, un grido di ribellione o d'indignazione contro tale società, che sembra abbia assunto il compito di colpirci in tutti i nostri pensieri; e ciò fa tanto più soffrire l'uomo tanto più si sviluppa il suo intelletto. Le idee di libertà e di giustizia si vanno facendo più precise; coloro che le proclamano formano ancora la minoranza, ma sono una minoranza tanto forte da inquietare e impaurire i borghesi.

Dunque l'uomo, come tutti gli altri animali, subisce un'evoluzione, e quest'evoluzione si compie sotto l'influenza dell'ambiente in cui esso vive, e delle condizioni di vita che egli deve subire o combattere. Soltanto l'uomo ha sugli altri animali il vantaggio di essere riuscito a poter ragionare sulla propria origine, e crearsi delle aspirazioni per l'avvenire, ed ormai non dipende che da se stesso allontanare la fatalità che lo perseguita e che alcuni vorrebbero fargli credere essere inerente alla sua stessa esistenza. Giungendo a crearsi un nuovo metodo di vita egli giungerà a modificare se stesso.

\*\*\*

Del resto senza dilungarci ancora, la questione può essere così riassunta: «Buono o cattivo che sia, ogni individuo ha diritto di vivere a modo suo, di ribellarsi se viene sfruttato o se vogliono costringerlo a vivere in condizioni che gli ripugnano». Coloro che sono al potere e sono privilegiati dalla fortuna, pretendono di essere gli individui più progrediti; ma basterebbe che quelli che essi chiamano cattivi li privassero dei privilegi di cui godono e si ponessero al loro posto per invertire le parti, per avere mille ragioni allora di affermare che essi sono divenuti buoni e gli altri cattivi.

Il sistema della proprietà individuale, abbandonando le ricchezze sociali tra le mani di pochi, ha permesso a costoro di vivere da parassiti sul lavoro degli altri che essi sono riusciti a sottomettere; e la produzione di questo lavoro non serve che a mantenere il loro lusso e la loro infingardaggine o a difendere i loro interessi. Tale situazione è stata riconosciuta ingiusta da coloro che la subiscono, e perciò non può durare. I lavoratori reclameranno il diritto di godere liberamente dei loro prodotti e si ribelleranno se continueranno a rifiutarglielo; e la borghesia si difenderà inutilmente dicendo che l'uomo è cattivo; la rivoluzione si farà. E allora, o l'uomo è veramente incapace di perfezionarsi - e noi abbiamo visto il contrario - e avverrà una guerra di desideri, e i borghesi desiderino quel che vogliono: saranno vinti perché sono in numero minore! Oppure l'uomo è cattivo perché le istituzioni contribuiscono a renderlo tale, ed egli potrà allora elevarsi ad uno stato sociale che aiuterà il suo sviluppo morale, intellettuale e fisico; egli saprà trasformare la società in modo da rendere gli interessi solidali. Ma, in un modo o nell'altro, la rivoluzione si farà. La sfinge c'interroga e noi rispondiamo senza timore; giacché noi anarchici, distruttori della legge e della proprietà, sappiamo qual è la parola dell'enigma.

## La Proprietà

Prima di continuare ad esporre le nostre idee, sarà bene passare in rassegna le istituzioni che vogliamo distruggere, conoscere su quali basi è fondata la società borghese, il valore positivo di queste basi, perché e come la società non è possibile trasformarla che a patto di cambiarne tutta l'organizzazione, e perché infine nessun miglioramento notevole sarà possibile finché non sarà compiuta tale trasformazione. Tale studio ci condurrà alle conclusioni, per cui noi siamo e ci diciamo anarchici e rivoluzionari.

La difesa della proprietà individuale e la sua trasmissione nelle famiglie, ecco su quale principio si fonda la società attuale. Autorità, famiglia, magistratura, esercito e tutta l'organizzazione gerarchica e burocratica che ci dissangua e ci soffoca, derivano da questo principio. V'è altresì la religione; ma noi la lasceremo da un lato poiché la scienza, benché borghese, l'ha uccisa. Lasciamo riposare i morti.<sup>1</sup>

Noi non vogliamo rifare la storia della proprietà; essa è stata fatta e rifatta da tutte le scuole socialiste; tutti hanno dimostrato che essa non è che il prodotto del furto, della frode e del diritto del più forte; non abbiamo

---

<sup>1</sup> Purtroppo, l'ottimismo di Grave non corrisponde oggi alla realtà, - almeno per l'Italia. Di qui la necessità impellente di combattere anche la religione e con più energia che mai. (N.d.T.)

dunque che a rilevare qualche fatto che ne dimostri l'iniquità, che dimostri come i mali nostri derivano da essa, che le riforme proposte non sono che allettamento per addormentare gli sfruttati, e che per impedire i mali che si vogliono guarire occorre attaccare la sorgente principale, l'organizzazione proprietaria e capitalista.

\*\*\*

La scienza oggi ci dimostra che la terra deve la sua origine ad un nocciolo di materia cosmica primitivamente staccata dalla nebulosa solare. Questo nucleo, per effetto della rotazione su se stesso ed intorno all'astro centrale, si è condensato a tal punto che la compressione dei gas ne ha causato la conflagrazione e che questo globo, figlio del sole, ha dovuto come questo brillare di luce propria nella via lattea, come una piccola stella. Il globo si è raffreddato passando dallo stato gassoso allo stato liquido, pastoso, poi sempre più denso fino alla sua completa solidificazione.

Ma in questa fornace primitiva, l'aggregazione dei differenti gas s'era fatta in modo che le loro differenti combinazioni avevano generato la nascita dei materiali fondamentali che formano la composizione della terra; minerali, metalli, gas rimasti liberi, sospesi nell'atmosfera.

Il raffreddamento operandosi poco a poco, l'azione dell'acqua e dell'atmosfera sui minerali ha contribuito a formare uno strato di terra vegetale; durante questo tempo, l'unione dell'idrogeno, dell'ossigeno, del carbonio e dell'azoto, favorirono in seno alle acque la nascita di una specie di gelatina organica senza forma definita, senza organi, senza coscienza, ma già dotata della facoltà di muoversi spingendo innanzi i prolungamenti della sua massa dalla parte in cui voleva andare, o meglio, dalla

parte ove l'attrazione si faceva sentire sopra essa; della facoltà d'assimilare corpi estranei che restavano impigliati nella sua massa, e di nutrirsene. Infine, di pervenire ad un certo grado di sviluppo, di potersi scindere in due e dar nascita ad un nuovo organismo in tutto simile al suo progenitore.

\*\*\*

Ecco i modesti esordi dell'umanità! tanto modesti che solo molto tempo più tardi, in seguito ad un lungo periodo d'evoluzione, dopo la formazione d'un certo numero di tipi nella catena degli esseri, si arriva a distinguere gli animali dai vegetali!

Seguire tutta le fasi per giungere all'uomo sarebbe rifare qui la storia dell'evoluzione che la scienza attuale spiega in modo sì chiaro e sì comprensibile per coloro che vogliono giudicare senza partito preso; pertanto ad essa rinviamo il lettore, limitandoci ad esaminare i fatti principali per appoggiare la nostra dimostrazione sull'accaparramento arbitrario d'una parte del suolo, da parte di un certo numero d'individui che se n'impadronirono a profitto loro e dei loro discendenti, a scapito d'altri meno favoriti e delle generazioni future.

È evidente che questa spiegazione dell'apparizione dell'uomo sulla terra distrugge tutto il meraviglioso racconto biblico sulla sua creazione.

\*\*\*

La tesi dell'origine soprannaturale dell'uomo essendo rigettata, l'idea che la società come esiste attualmente, colla sua divisione in ricchi ed in poveri, in governati ed in governanti, derivi da una volontà divina, non si può

sostenere. L'autorità che così a lungo si è appoggiata sulla sua origine soprannaturale - favola che ha contribuito quanto la forza brutale a mantenerla - si è indebolita ed è messa in discussione; oggidì essa si trincerava dietro il suffragio universale e la legge delle maggioranze. Ma l'autorità si sosteneva finché non veniva discussa; vedremo più avanti che essa comincia a non aver più la forza per sorreggersi; e possiamo dire che proprietà ed autorità, dal momento che vengono discusse, stanno per entrare in agonia; poiché quello che si discute non si rispetta più, e ciò che la forza sostiene la forza può distruggere.

Il vegetale si nutre a spese del minerale e dell'atmosfera, l'animale a spese del vegetale e poi dell'animale stesso; ma in ciò non vi sono idee preconcepite, - con cui si voglia stabilire una gerarchia qualsiasi fra gli esseri, - come se un Creatore o l'Ente-natura avessero creato il vegetale per servire come nutrimento all'animale, l'animale ed il vegetale per nutrire l'uomo, e i servitori nella razza umana per creare godimenti a pochi eletti. Non vi fu che un seguito evolutivo di leggi naturali, che fecero sì che, avendo la condensazione dei gas formato dei minerali, alla vita vegetativa si potesse assimilare il minerale e trasformarlo in combinazione organica atta a facilitare l'apparizione della vita animale.

Essendo ammessa l'origine evolutiva dell'uomo, diventa evidente per tutti che nel momento in cui i primi esseri pensanti apparvero sulla terra, non ci fu bisogno di provvidenza tutelare per facilitare la loro apparizione, e di conseguenza di nessuno per assegnare agli uni un potere direttivo sui loro simili, agli altri la proprietà del suolo, alla grande massa la miseria e le privazioni e ai loro padroni il rispetto col solo obbligo di produrre per essi.

Essendo la *lotta per l'esistenza* diventata la sola legge vitale per gli individui, la loro preoccupazione primaria

fu quella di mangiare per non esser mangiati; ma quando cominciarono a praticare incosciamente quest'altra legge vitale, più elevata, cioè l'assistenza per la lotta, l'eredità avendo sviluppato in essi gli istinti di combattività, d'oppressione sulla preda, e tutto essendo preda per l'uomo - persino l'uomo stesso - ne risulta chiaramente che questo spirito di lotta e di dominazione immagazzinata nel cervello dalle passate generazioni, cercò d'imporsi nella collettività formata. Gli individui che lo possedevano al più alto grado s'imposero a coloro che lo possedevano in un grado minore. Questa autorità stabilita subì le fluttuazioni dell'intelligenza umana; le trasformazioni dell'organizzazione sociale s'operarono secondo la forza, lo spirito religioso ed il mercantilismo che trionfavano. L'autorità, sotto questi diversi modi d'influenza, si è dunque mantenuta fino ai nostri giorni e si manterrà finché l'uomo, sbarazzato degli errori e dei pregiudizi, riconquisti se stesso rinunciando ad imporre la propria volontà per non subire quella degli altri più forti.

\*\*\*

Ma, annientata dalla scienza borghese l'origine divina della proprietà e dell'autorità, i borghesi hanno cercato di darle basi più solide e più naturali; gli economisti basandosi su fatti sociali derivanti dalla cattiva organizzazione ed erigendoli a «leggi naturali» ne fecero la causa dell'organizzazione attuale, mentre invece non sono che gli effetti; e decorando queste sciocchezze col nome di scienza, pretesero legittimare i più mostruosi delitti della società, le più enormi piraterie del capitalismo, rigettando le cause della miseria sulla colpa dei poveri stessi, erigendo a legge di conservazione sociale il più mostruoso egoismo; quando al contrario, come abbiamo visto in

uno dei capitoli precedenti, esso non è che una causa di conflitto, di dispersione di forze e di regresso, se non è addolcito e temperato da quest'altra legge, più evolutiva, e più umana: la solidarietà.

Essendo la società borghese fondata sul capitale ed essendo questo rappresentato dalla moneta, onde mascherare la parte eccezionale che questa rappresenta nei lavori di produzione e di scambio, gli economisti borghesi hanno ridotto tutto allo stato di capitale.

L'uomo che feconda la donna e genera dei fanciulli spende capitali, ma ne crea pure poiché il fanciullo, diventato uomo, sarà un capitale; la forza muscolare, che l'operaio dispenderà nella produzione, un capitale! Notiamo, fra parentesi, che oltre alle loro braccia, gli operai apportano in ogni lavoro una somma d'intelligenza spesso superiore a quella del padrone, ma siccome allora si dovrebbero calcolare due parti di capitali per l'operaio, e tal cosa intralcerebbe gli economisti nei loro calcoli, così la passano sotto silenzio.

Ma siccome tutta questa riduzione dell'attività umana in capitali non spiega l'origine del capitale monetario, gli economisti hanno trovato che esso è «la parte di lavoro che gli individui industriali, previdenti, non hanno consumata subito e che hanno messa da parte per i bisogni futuri!» A questo punto il calcolo diviene interessante...

Ogni capitale messo in opera, affermano gli economisti, deve produrre: 1° una somma uguale al suo valore onde potersi ricostituire completamente; 2° un sovrappiù che rappresenti un premio d'assicurazione per i rischi che corre questo capitale impegnato.

Ora l'operaio che è pagato in proporzione al suo lavoro, che per conseguenza non corre alcun rischio, ha solamente diritto alla prima somma che gli permette di ricostituire il suo capitale speso, cioè nutrirsi, vestirsi, al-

loggiarsi, riparare infine le forze perdute. Esso non deve fare bambini che quanti l'eccedenza del suo salario gli permette d'allevarne.

Ma il padrone, oh! per lui è ben diverso. Egli apporta anzitutto un primo capitale, il denaro necessario a pagare gli operai, a saldare gli acquisti, che rappresenta anche le soddisfazioni personali di cui si è privato.

Questo capitale, come quello dell'operaio, deve fruttare per ricostituirsi, ma anche il premio d'assicurazione dei rischi che corre, ciò che costituisce il beneficio dello sfruttatore. Quando si tratta di un'impresa industriale vi sono costruzioni, macchine impegnate, altro capitale che si deve riprodurre e che deve fruttare il premio d'assicurazione; ma non è ancora tutto! c'è l'intelligenza dello sfruttatore, che è un capitale e non il minore. Occorre che un capitalista sappia fare un giudizioso impiego dei suoi capitali, che sappia fare i suoi affari, - ciò che, generalmente, l'operaio non sa fare, - cercando quali siano gli articoli più vantaggiosi da produrre, in quali regioni vengano maggiormente pagati, ecc. ecc. Occorre che questo terzo capitale si recuperi nell'impresa. Si noti che se l'imprenditore è ingegnere, scienziato, dottore, il premio deve essere maggiore poiché maggiore vien ritenuto il capitale d'intelligenza e di capacità impiegato.

\*\*\*

Stabilita questa distinzione astrusa, trasformando in capitale i diversi elementi che prendono parte alla produzione, la ripartizione sembra normale; il capitalista intasca tre parti di prodotto per conto suo ed il gioco è fatto. L'operaio ha ricevuto la sua parte; di che cosa si dovrebbe lagnare? Economizzi anche lui, e le sue economie le impiegherà in qualche impresa e toccheranno così

anche a lui tre parti. Sappia imporsi anche lui qualche privazione se vuol arrivare a qualche cosa! Non sciupi il suo denaro nelle bettole! Non procrei tanti bambini! La lotta è aspra, bisogna saper ridurre i propri godimenti se si vogliono poter aumentare in seguito.

I signori economisti che ci parlano della maggiore intelligenza dei capitalisti, oserebbero essi affermarci che coloro che nei colpi di borsa, nei raggiri e nei monopoli carpiscono dei milioni, hanno speso un'intelligenza un milione di volte superiore, non soltanto di quell'operaio che si può considerare artista nella sua professione, ma del più umile fra essi, nel più volgare dei mestieri?

Osserviamo un operaio, supponiamolo uno dei più favoriti, che guadagni, relativamente ai meno favoriti, buone giornate, che non sia mai disoccupato o malato. Potrà costui vivere d'una vita comoda quale dovrebbe essere assicurata a tutti coloro che producono, soddisfare tutti i suoi bisogni fisici ed intellettuali, con il solo prodotto del suo lavoro?

Certo non potrà soddisfare la centesima parte dei suoi bisogni, ed anche in quei pochi si dovrà limitare; occorrerà che li riduca sempre più se vuole economizzare qualche soldo per la vecchiaia. E qualunque sia la sua parsimonia, giammai perverrà ad economizzare il necessario per vivere senza lavorare. Le economie fatte nel periodo produttivo basteranno appena a compensare l'ammanco apportato dalla vecchiaia, se non gli capita qualche eredità o qualche altro soccorso che non ha nulla a vedere col lavoro.

Per uno di questi lavoratori privilegiati, quanti infelici che non posseggono di che sfamarsi! Lo sviluppo macchinario meccanico ha permesso agli sfruttatori di ridurre il loro personale; i disoccupati diventando più numerosi hanno fatto diminuire i salari, moltiplicare gli

ozi forzati, di modo che l'operaio agiato tende sempre più a diventare un mito, e invece di sperare di uscire dalla sua miseria, se la società borghese dovesse durare per molto tempo ancora, egli ne sarà maggiormente invischiato.

Supponiamo ora che il lavoratore agiato invece di continuare a collocare le sue economie in valori qualsiasi, si metta, non appena abbia accumulata una piccola somma, a lavorare per conto proprio. Ciò diventa sempre più impossibile poiché l'acquisto delle macchine esige la concentrazione di enormi capitali e non lascia più alcun posto all'industriale isolato; ma ammettiamo la sua possibilità e supponiamo che questo operaio padrone lavori solo. Se i dati dell'economia politica sono esatti, che ogni facoltà dell'uomo sia un capitale impegnato produttore la fortuna di colui che lo mette in opera, ecco un individuo che apporta il capitale monetario, il capitale forza, il capitale intelligenza; non avendo nulla a dividere con altri, non dovrebbe forse costui vedere il capitale monetario decuplicarsi fra le sue mani, e diventare in breve milionario?

\*\*\*

In pratica l'operaio che lavora solo, per conto proprio, difficilmente esiste; il piccolo padrone con due o tre operai, vive forse un tantino meglio dei suoi lavoranti, ma deve faticare quanto loro, se non di più, incalzato com'è dalle cambiali; egli non deve attendere miglioramento alcuno, e può dirsi fortunato se riesce a mantenersi nel suo relativo benessere ed evitare il fallimento.

I grossi guadagni, le grosse fortune, la vita sfarzosa, sono cose riservate ai grandi proprietari, ai grandi azionisti, ai grandi industriali, ai grandi speculatori che non

lavorano essi ma occupano operai a centinaia. Ciò prova che il capitale non è lavoro accumulato ma lavoro di molti accumulato nelle mani d'un solo.

D'altronde, la miglior prova dell'esistenza d'un vizio fondamentale nell'organizzazione sociale, è che l'uso d'utensili meccanici, che è un progresso dovuto a tutte le cognizioni acquisite, trasmesse di generazione in generazione - e che per conseguenza dovrebbe tornare a beneficio di tutti gli esseri umani, rendendo loro l'esistenza più facile e più comoda, per il fatto che aumenta la loro forza di produzione e dà loro il mezzo di produrre molto di più, pure lavorando meno, - non apporta loro invece che un sovrappiù di miseria e di privazioni. I capitalisti sono i soli a trarre vantaggio dalle invenzioni meccaniche, che permettono loro di ridurre il personale; con l'aiuto della concorrenza fra il personale disoccupato e quello occupato, ne profittano per diminuire il salario di quest'ultimo; e così la miseria spinge i disoccupati ad accettare il salario che vien loro offerto, ancorché questo fosse inferiore al necessario alla loro conservazione ed alla riproduzione: ciò che prova che le pretese leggi naturali si trovano violate dal loro proprio funzionamento; per conseguenza se esse sono leggi, sono ben lungi dall'essere naturali.

È certo d'altronde che se i capitalisti, malgrado tutti i loro capitali, tutte le loro macchine, non avessero il concorso dei lavoratori, non potrebbero produrre assolutamente, mentre questi ultimi se sapessero intendersi ed essere solidali, unendo le loro forze, potrebbero produrre benissimo senza bisogno di capitali. La conclusione che vogliamo da ciò dedurre è la seguente: dal momento che i capitalisti non possono mettere i loro capitali in opera senza il concorso del lavoratore, è a quest'ultimo, logicamente, che dovrebbe spettare la par-

te migliore dei prodotti poiché egli è il più importante fattore nella produzione. Come è dunque che al contrario sono i capitalisti che assorbono la parte migliore del prodotto, godendo molto e producendo niente? Come è che più i lavoratori producono, più accumulano per altri ricchezze, e più aumentano per loro le probabilità di disoccupazione, mentre hanno meno del necessario per vivere? che più i magazzini rigurgitano di prodotti e più i produttori soffrono la fame, e che ciò che dovrebbe essere sorgente di ricchezza e di benessere per ognuno, diventa una sorgente di miseria per tutti coloro che hanno prodotto?

Da tutto ciò risulta chiaramente che la proprietà individuale non è accessibile che a coloro che sfruttano i loro simili. La storia dell'umanità ci dimostra che questa forma della proprietà non è stata quella delle prime associazioni umane; che non è che molto tardi nella evoluzione, quando la famiglia cominciò a liberarsi dalla promiscuità, che la proprietà individuale fece capolino fra la proprietà comune del *clan* e della tribù.

Ciò non proverebbe nulla contro la sua legittimità, se questa appropriazione fosse avvenuta non arbitrariamente; tale argomento ha valore ai nostri occhi solo in quanto serve a smentire una affermazione dei borghesi che dicono, difendendo la proprietà individuale, che questa è esistita sempre, come ai nostri giorni.

\*\*\*

Del resto, coloro che si scagliano tanto contro gli anarchici perché questi parlano di ricorrere alla forza per spossessarli, - i borghesi - adoperarono tante formalità per spossessare i nobili nel 1789 e frustrare le giuste speranze dei contadini che avevano iniziato la rivoluzio-

ne, impiccando i signori, bruciando i castelli e impadronendosi dei beni feudali?

Forse le confische e le vendite fittizie o a prezzi derisorii che allora fecero, non ebbero lo scopo di spogliare i possessori di quei tempi, spogliando insieme i contadini che ne speravano la loro parte, e traendone essi esclusivo vantaggio? Non usarono forse del semplice diritto del più forte, che mascherarono e sanzionarono con commedie legali? Questa spogliazione non fu di gran lunga più iniqua, - dato che quella di cui siamo partigiani noi lo sia, - dal momento che non fu fatta a beneficio della collettività, di tutti, ma contribuì solo ad arricchire pochi trafficanti che si affrettarono a muover guerra ai contadini, - che si diedero all'assalto dei castelli, - fucilandoli e trattandoli da briganti?

I borghesi dunque non hanno alcun dritto di gridare al furto quando si vuole costringerli a restituire, giacché la loro proprietà per se medesima non è che il prodotto d'un furto.